Racconto di Saverio Strati

Le storie di Dorotea

D'ESTATE era tanto bello per me ascoltare, di sera, i discorsi dei vicini. Dopo una giornata di gioco fitto, stanco e sudato, rincasavo e sedevo allo scalino della porta accanto a mia madre. Dorotea sedeva davanti alla sua porta che era proprio di fronte alla nostra e gli altri vicini davanti alla loro e si davano a parlare da una parte all'altra, e c'era un gran coro di voci e di risate, e spesso le madri si arrabbiavano con i figli che non la smettevano di giocare anche ora che era scesa la notte e non si vedeva dove mettere i piedi. Qualche volta tutti si raggruppavano davanti alla nostra porta e raccontavano storie d'innamorati, di ammalati, di gente che scriveva dall'America o dall'Abissinia. Parlavano anche di spettri, di sogni, di morti che camminavano di notte. M'impaurivo a quest'ultimi racconti, ma mi piaceva ugualmente ascoltarli. E mi piaceva, perchè presto mi davo a fantasticare; e per me fantasticare era come giocare con mille compagni, era sentirmi veramente felice. Ma i racconti che di più mi piacevano erano quelli di Dorotea. Ancora me li ricordo, come se li avessi sentiti ieri.

Dorotea parlava sempre della Madonna e di Gesù, di San Pietro e Paolo e di San Giovanni nel deserto. Parlava anche di fate, di draghi, di principi e cavalieri; e io diventavo tutt'orecchi.

UNA sera si era soli soli, io lei e mia madre. C'era la luna che illuminava la strada e i grilli cantavano dentro le case e nelle siepi. Mia madre e Dorotea facevano calza, senza parlare; io mi stavo mangiando un pezzo di pane; mentre gli altri vicini erano in casa a preparare le loro cene. C'era tanta pace; ma desideravo che ci fossero voci, discorsi. Dissi a Dorotea:

— Dorotea, perchè non mi raccontate qualche storia?

— Che storia ti posso raccontare?... Vediamo se me ne viene qualcuna in mente. — Divenne pensierosa; ed io mi misi in ansia. — Ora ti racconto come la Vergine concepì Gesù — disse Dorotea.

Io preferivo i racconti degli orchi o degli animali che parlano; ma non fiatai.

— Tu devi sapere che anche la Madonna andava a scuola, quand'era bambina — incominciò Dorotea. — E andava dalla maga Sibilla. La Sibilla sapeva da secoli che doveva nascere il Messia; e sapeva che doveva nascere da una vergine prescelta da Dio stesso. Ora, la Sibilla sperava di essere lei la prescelta, in quanto era virtuosa e sempre giovane e bella. Sapeva anche che la prescelta veniva avvisata da Dio per mezzo di un sogno. Cosicchè, ti dico, ogni mattina la Sibilla si faceva raccontare dalle sue scolare i sogni fatti nella notte, per capire se Dio scegliesse qualcuna di esse. — E tu, bella Maria — domandò una mattina alla Madonna, speranza dell'anima mia — tu non sogni niente la notte? Le tue compagne hanno sempre un sogno da raccontarmi, ma tu mai. — La Madonna era una bambina con gli occhi grandi e neri, i capelli fitti, era timida ed era bella come dev'essere bella la madre del figlio di Dio. La Madonna, gioia dell'anima mia, alzò gli occhi sulla Sibilla e le disse: — Io, signora maestra, stanotte ho sognato. — E che hai sognato? — le domandò con ansia la Sibilla. — La Madonna era rossa come il sole appena spunta dal mare. — Ho sognato come se un raggio di sole mi illuminasse il cuore. — La Sibilla divenne gialla come un limone. — Per oggi basta — gridò con voce arrabbiata, e mandò via tutte le ragazze. Da quel giorno divenne cattiva con le scolare e specialmente con Maria... Ora, per concludere, fu così che Dio scelse, fra tutte le bambine della terra, una bambina povera e pura, per far venire Gesù suo figlio nostro Signore sulla terra.

A QUESTO punto, il bambino più piccolo di Dorotea scoppiò a piangere nella culla, e Dorotea si alzò, dicendomi:

— Il resto te lo racconterò un'altra volta: come Gesù nacque, quanto soffrì, e tutto il resto. Buona notte.

Ero rimasto senza fiato, tanto mi era piaciuto il racconto di Dorotea. E mi era piaciuto, perchè Dio aveva scelto, tra tutte, una bambina povera.

— Tu lo sapevi questo racconto? — domandai a mia madre.

— Sì che lo sapevo.

— E perchè non me l'hai mai raccontato?

— Perchè non si è mai presentata l'occasione.

Fantasticai per un pezzo. All'improvviso dissi a mia madre:

— E se Dio avesse voluto, non avrebbe potuto scegliere te?

— Che stramberie ti vengono in testa! — esclamò mia madre.

Non parlai. Mia madre riprese a fare calza. Io fantasticavo, ora. Pensavo alla storia di Gesù bambino. Doveva essere stato interessante Gesù bambino. Chi sa quanto aveva sofferto a camminare anche lui a piedi nudi come tanti altri bambini poveri; e chi sa quanto aveva giocato con i suoi compagni, gridando e correndo anche lui per le vie del suo paese. Se io fossi nato al Suo tempo, avrei fatto di tutto per diventargli amico... Ma sarebbe molto meglio, se il raggio di sole avesse illuminato il cuore di mia madre. Io non me ne sarei andato in cielo, no. Avrei camminato sempre per il mondo, per conoscere gli uomini; sarei entrato in ogni casa; e avrei dato tanti giocattoli, e scarpe e calzoni a tutti i bambini del mondo.

— Mamma, se tu fossi la Madonna, dove credi che saremmo a questa ora? — le domandai ad un tratto. — Credi che saremmo in giro per il mondo, in mezzo alla gente, o anche noi ce ne saremmo andati in paradiso?

— E che ne so io delle tue stupidaggini? — mi disse mia madre.

MI DISPIACEVA incredibilmente questo tono di mia madre. Continuai:

— Se io fossi Gesù, cambierei il mondo. Lo farei piano come il palmo della mano e farei che sempre ci fosse la luce del sole, e che nessuno mai si ammalasse, che nessuno mai morisse; e che le campagne fossero sempre fiorite e che i bambini potessero sempre giocare e fossero felici; e farei che le pietre diventassero pane; e tante altre cose farei. Gesù perché non le ha fatte queste cose? Dimmi, perchè? Perché se n'è andato in cielo e ci ha lasciati soli?

— Tu fai peccato mortale a fare questi discorsi. — mi gridò mia madre, mettendosi la calza in grembo. — Tu andrai all'inferno.

— Non andrò all'inferno — dissi. — Che potranno sapere gli altri di quello che penso io? Eppoi a me piace pensare. E' Gesù stesso che mi manda questi pensieri, come posso peccare? Tu non sai, ma io m'immagino tante cose, ogni giorno. Se le potessi avere quelle cose che m'immagino! Quelle cose che m'invento, mentre sto solo! Se le potessi avere!

— Bello mio, le cose che tu t'immagini non ti riempiono la pancia. Ci vuole altro. Il lavoro ci vuole e non il gioco e le fantasticherie. A pensarci bene, non ti ho mai sentito fare un discorso serio. Per esempio non ti è mai venuta la preoccupazione d'imparare un mestiere, mai che tu abbia pensato al lavoro. Sempre ti dai ai voli, con questa testa fracida che hai. Temo che tu sia ammalato, per pensare a tante stramberie. La prima volta che vedo il medico, gliene voglio parlare, giacchè non è normale che un ragazzo della tua età pensi a tante stranezze, ma da pazzi. Da pazzi è dare importanza a tutte le stravaganterie che ci passano per la testa. A parte il fatto che pensando a questa maniera pecchi e vai all'inferno.

Provai una grande tristezza, a questa sfuriata di mia madre. Chinai la testa sul suo grembo e dissi, con stizza:

— A me piace pensare a modo mio; e penserò per sempre; e m'inventerò tutto quello che vorrò, tutto quello che non ho e desidero, anche a costo di andare all'inferno.

SAVERIO STRATI

Incontro e colloquio in aereo con il liberatore di Stalingrado

Il maresciallo Eremenko mi racconta come costrinse von Paulus alla resa

Nel viaggio da Stalingrado a Mosca il comandante delle truppe sovietiche che sconfissero i tedeschi parla della battaglia del settembre '42
Un giudizio sugli ufficiali nazisti, l'arrivo delle "katiusce", la difesa della città e la vittoria - "Mi auguro che non ci siano più battaglie"

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 14. — Sono partito da Stalingrado il 12 pomeriggio alle 15, a bordo di un piccolo bimotore Il-14 che avrebbe dovuto coprire i 1000 km. dalla città del Volga a Mosca in 3 ore e mezzo. Dico «avrebbe» perchè in realtà, a causa del maltempo, siamo stati costretti a un atterraggio imprevisto a Voronej e siamo arrivati a Mosca con quattro ore di ritardo. Ma non tutto il male viene per nuocere.

Il nostro aereo, riservato ai 22 giornalisti occidentali che avevano partecipato all'inaugurazione della centrale idroelettrica di Valski, aveva già fatto il pieno di carburante e di passeggeri quando un alto ufficiale sovietico, scortato dal suo aiutante di campo, sbucò quasi di corsa dalla palizzata del piccolo aeroporto di Stalingrado e sempre a passo di carica salì la scaletta ed entrò nella cabina. Era un uomo massiccio, tagliato con l'accetta, dal largo volto di contadino solcato da profonde rughe, gli occhi sorridenti e vivaci, la giacca militare adorna di sette file di nastrini e di decorazioni, la stella di eroe dell'Unione Sovietica, l'insegna di deputato al Soviet supremo, le spalline di maresciallo dell'Unione Sovietica.

Aveva saputo che c'erano due posti liberi per Mosca e chiedeva il permesso di fare il viaggio con noi. Si presentò a tutti i passeggeri con una stretta di mano vigorosa: Andrei Ivanovic Eremenko.

Non so se questo nome dica qualcosa a tutti i lettori. A noi fece correre un brivido. Quell'uomo che spogliato della sua giacca militare avrebbe potuto essere un qualsiasi presidente di colcos, era stato il comandante delle truppe sovietiche del fronte di Stalingrado, l'organizzatore della sua difesa dal settembre 1942 fino alla liberazione definitiva della città. Con lui avevano dovuto fare i conti e arrendersi Von Paulus, Von Manstein e le loro formidabili divisioni lanciate a scavalcare il Volga.

Stalingrado: da un'apertura al primo piano di una casa mezzo diroccata, i soldati sovietici sparano contro i tedeschi che si trovano al primo piano della casa di fronte

L'incontro con Eremenko

Avevamo visitato per due giorni i luoghi della più terribile e sanguinosa battaglia della storia moderna e quasi senza accorgercene eravamo passati dalla realtà alla leggenda. Leggendari ci sembravano i personaggi, i cimeli, i vivi e i morti della battaglia di Stalingrado: e il ritrovarci d'un tratto davanti a uno dei maggiori protagonisti ci richiamò bruscamente alla realtà dei nostri giorni.

A dire il vero, fu lo stesso Eremenko a riscuoterci dalla leggenda. Saputo che sull'aereo viaggiavano due giornalisti della Germania occidentale andò a sedere accanto a loro. Non aveva altro desiderio che quello di fare due chiacchiere, di ascoltare le loro impressioni sulla visita fatta a Stalingrado. In breve ci furono tutti attorno, in quell'aereo familiare, odoroso di meloni che un sovcos sperimentale ci aveva portato in omaggio fino all'aeroporto.

Ne nacque una conversazione fitta sviluppatasi in due tappe, da Stalingrado a Voronej e da Voronej a Mosca. Eremenko ci raccontò della battaglia, degli errori dei generali tedeschi, di alcuni episodi inediti della sua vita, della sua carriera militare: e questo è il succo dell'incontro improvviso che ha concluso il nostro viaggio a Stalingrado, il giorno in cui cadeva il 19mo anniversario dell'inizio della battaglia durata fino a febbraio del 1943 e conclusasi con l'annientamento di un'intera armata tedesca.

I più interessati a sentire dalla viva voce di Eremenko le cause della disfatta tedesca sotto Stalingrado erano naturalmente i giornalisti di Bonn.

«I vostri generali — dice Eremenko — hanno commesso tre grossi errori: il primo fu di insistere per molti mesi nel disperato tentativo di prendere Stalingrado, perdendovi il fior fiore delle loro divisioni corazzate, migliaia di aerei e di altri mezzi bellici.

«Il secondo, di non conoscere bene l'avversario e il terreno sul quale combattevano, cioè di avere dei servizi di informazione scadenti. Il terzo di farsi cogliere al momento decisivo, con una armata stremata, ormai incapace di avanzare o di ritirarsi con la necessaria rapidità. Per quel che mi riguarda, avevo studiato bene il mio avversario, non solo nella disposizione delle sue forze, ma nel carattere dei suoi comandanti. Dei generali tedeschi conoscevo la mentalità, la tattica e persino le abitudini personali. Di noi, essi non sapevano niente o quasi. E siccome una guerra è guerra di uomini oltre che di mezzi, perchè sono gli uomini a servirsi dei mezzi, la conoscenza dell'avversario è indispensabile come quella dei propri soldati. Verso la fine del 1942, quando la battaglia di Stalingrado durava già da tre mesi con spaventose perdite da una parte e dall'altra, accadde un episodio che vi può dare un'idea di come noi vedevamo lo sviluppo delle operazioni.

«Una notte, 60 aerei tedeschi da trasporto Ju-52 arrivarono sul cielo di Stalingrado per rifornire le loro truppe. La nostra contraerea e la caccia entrarono in azione e tutti i 60 aerei furono abbattuti. Si salvarono una quindicina di aviatori. Due giorni dopo, li mandai a chiamare ed esposi loro il punto di vista del comando sovietico. Dovevano andare dal maresciallo Von Paulus e riferirgli che, se voleva salvare la vita a decine di migliaia di uomini, doveva capitolare. Per lui non c'era più speranza. I 15 prigionieri tedeschi chiesero un giorno di riflessione e 24 ore dopo si ripresentarono e mi chiesero: — Se un ufficiale sovietico venisse da voi con la stessa proposta, cosa fareste? — Risposi loro che probabilmente avrei riflettuto sulla cosa, ma che, in ogni caso, la situazione in quel momento era disperata per i tedeschi e non per noi. Rifiutarono di recarsi da Von Paulus e preferirono restar prigionieri. Come noi, anche Von Paulus e Von Manstein erano perfettamente al corrente della situazione e io li considero responsabili della morte dei 200 000 soldati tedeschi.

«Quando chiudemmo la sacca di Stalingrado e cominciammo a fare migliaia di prigionieri, erano già dei cadaveri viventi, morti di fame e di freddo.

«Von Paulus avrebbe dovuto capitolare in gennaio. Un mese dopo fu troppo tardi per migliaia di uomini».

Chiediamo a Eremenko quale fu il ruolo di Krusciov nella battaglia di Stalingrado. Lui ci risponde: «Al Consiglio militare di difesa del fronte di Stalingrado eravamo in tre: il generale Ciuianov che svolse un grande ruolo nella evacuazione dei civili e nei rifornimenti di viveri alla popolazione rimasta tra le rovine, il generale Krusciov delegato del Comitato centrale e responsabile del lavoro politico tra i combattenti, ed io, organizzatore della difesa vera e propria.

«Krusciov svolse un grande ruolo nella resistenza di Stalingrado con la sua continua presenza, con i suoi consigli, con la sua attività di mobilitazione politica e morale dei soldati sovietici. Sono contento di averlo rivisto a Stalingrado domenica. E' un uomo dotato di una grande capacità come dirigente politico e ha dimostrato a Stalingrado di avere le idee molto chiare anche come dirigente militare».

La moglie medico

Vogliamo sapere qualcosa di lui, della sua vita attuale. «Sono ispettore generale dell'esercito — dice Eremenko — Ho 69 anni ed ero nel pieno delle mie forze ai giorni di Stalingrado. Ma anche adesso non mi sento per niente indebolito. Dopo i miei tre libri già pubblicati ne ho in preparazione altri tre di memorie. Se volete sapere tutto avevo sette figli, 5 maschi e due femmine. Uno dei figli, carrista, è morto sul fronte baltico. Un altro è ora colonnello carrista. La più giovane delle mie figlie ha 14 anni, studia molto, ha una grande volontà e, lo dico senza modestia, mi somiglia molto. Mia moglie, oggi in pensione, era capitano medico. Sono stato ferito molte volte e una di queste sono capitato sotto le mani di un capitano medico che era mia moglie. E' una donna di coraggio, che un giorno, imbracciato un mitra, fece prigionieri 16 tedeschi infiltratisi non si sa come nelle nostre retrovie. In totale sono stato ferito sette volte, di cui due gravemente: ma me la sono sempre cavata.

«Vi racconterò questo episodio. Nella notte tra il quattro ed il cinque ottobre del 1941, gravemente ferito in uno scontro nella regione di Briansk, fui caricato su un piccolo aereo e spedito d'urgenza a Mosca. Dopo un volo che mi parve piuttosto breve, l'aereo atterrò in un modo violento e ci trovammo circondati da un gruppo di contadini russi. Il pilota mi chiese: siete ancora vivo compagno generale? Ero ancora vivo. Io ero felice di essere arrivato a Mosca. Il pilota era felice che fossi vivo. E i contadini erano felici di aver catturato due spie tedesche. Infatti non eravamo ancora a Mosca, ma in un villaggio a qualche chilometro dalla capitale, dove l'aereo, per un guasto, era atterrato e si era bloccato a soli quindici metri da una casa. Chiarito l'equivoco, fui evacuato la notte stessa. Credo di essere nato con la camicia».

La conversazione toccò ora argomenti diversi, il fumare, il bere, e la fortuna e la sfortuna, e si ingaggia un serrato dialogo tra il maresciallo e la giovane «hostess» sovietica che è al suo primo mese di volo.

Un giornalista ungherese aveva regalato al maresciallo una bottiglia di Tokay e Eremenko decide di spartirla tra tutti i passeggeri dell'aereo. Chiamata la «hostess» chiede dei bicchieri. La ragazza, molto gentilmente, gli dice: «Compagno maresciallo, su ogni aereo civile sovietico offriamo ai passeggeri anche vodka. Ma su questo aereo noi serviamo soltanto acqua minerale e succhi di frutta. Non è permesso il consumo di bevande alcooliche».

Eremenko sorride divertito: «Alla mia età — risponde — posso prendermi questa responsabilità. Vi assicuro che una bottiglia bevuta in 24 persone non darà alla testa a nessuno».

La ragazza ribatte: «Compagno maresciallo, debbo far rispettare le disposizioni di bordo».

Eremenko è commosso e divertito da quella ragazza gentile ed energica. Ripone la bottiglia ed ubbidisce: «Visto che ho preso questo aereo — dice — ne rispetterò le leggi di bordo».

Ci incuriosisce che il maresciallo non avesse un aereo a disposizione e Eremenko chiarisce la cosa: «In verità l'aereo c'era. Ma ieri sera il maresciallo Ciukov, che fu comandante della 62ma armata del fronte di Stalingrado, è dovuto tornare a Mosca. Ho rifiutato di farmi rispedire l'aereo qui. Bisogna, quando si può, far fare delle economie al nostro paese sovietico. Ed eccomi qui tra voi e ne sono contento».

V. I. Eremenko

Torniamo alla battaglia e gli chiediamo del ruolo svolto dalle famose «katiusce» nella difesa della città.

I tedeschi fuggirono

Eremenko spiega: «Quando furono impiegate in modo massiccio, certamente ebbero un grande ruolo, come del resto tutta la nostra artiglieria ed aviazione. Vi dirò che fui il primo generale ad impiegare le katiusce. Ciò accadde nella prima fase della guerra, nel luglio 1941, sul fronte di Smolensk. Il comandante mi annunciò che stavano per mandarmi una compagnia di Eres, che è la definizione tecnica militare di questa arma, diventata celebre col nome datole dai soldati. Non sapevo cosa fossero le Eres. Lo chiesi ai miei ufficiali. Risposta negativa. Due giorni dopo ecco le Eres: comandai che entrassero subito in azione e fu una cosa tremenda. In trenta secondi trecento obici caddero sulle linee nemiche. Vedemmo i tedeschi fuggire verso ovest, ma anche i nostri soldati fuggirono verso di noi, non sapendo da che parte venisse quell'inferno».

Dopo la pausa di Voronej, riprendiamo il volo che è già notte. Il maresciallo è sempre vivace, inesauribile. «Sono stato mobilitato — dice — nel 1913. Diventai sergente ed ho cominciato così la mia carriera militare. A quell'epoca, su 120 uomini di una compagnia, erano rari i soldati che sapessero leggere e scrivere. Lo dico perchè forse interessa ai giornalisti occidentali. Adesso la maggior parte dei nostri soldati arriva col diploma delle scuole medie, e questa è una delle ragioni della nostra potenza. Non credete? Da bambino ero pastore, nato da una famiglia di contadini. A Stalingrado mi sono trovato di fronte a baroni tedeschi, come Von Paulus e Von Manstein. La storia ha sempre visto che quando i contadini si ribellano ai baroni, sono i baroni a buscarne. Non poteva andare diversamente a Stalingrado. E' la storia delle lotte di classe. Anche là i baroni sono stati battuti dai contadini.

E non che i tedeschi siano cattivi soldati. Tutt'altro. Ma l'origine della nostra forza è il nostro stato socialista, la possibilità che è stata data a tutti di esprimersi, di avere un posto nella società, di istruirsi, di andare avanti. Nessuno ignora, malgrado la falsità di certi pseudo storici, che i tedeschi erano molto più attrezzati di noi in carri armati, artiglieria e aeroplani. A Stalingrado eravamo uno contro venti. Ma non è bastato».

Il volto di quest'uomo, di questo comandante popolare è acceso mentre esprime le proprie idee su questi problemi: «Un generale — continua — può fare indifferentemente dei suoi uomini degli eroi o dei cadaveri. Un generale che ama i suoi uomini deve prima di tutto preoccuparsi della loro vita, studiare ogni azione in rapporto ai suoi uomini e, soprattutto, essere sincero con loro, dire loro la verità, anche quando è amara. Non basta dare ai soldati le armi, l'equipaggiamento ed i viveri in abbondanza. Bisogna sapere sempre quello che hanno dentro, sentirli come uomini, essere in mezzo a loro».

Quando chiediamo al maresciallo Eremenko un giudizio sugli attuali ufficiali tedeschi, sulla situazione internazionale, i pericoli di guerra e la necessità del disarmo, Eremenko allarga le braccia: «Secondo me — dice — i generali tedeschi oggi pensano di aver perduto la guerra a causa delle follie di Hitler e sono convinti che, in altre condizioni, avrebbero potuto vincerla. Questo non è vero, ma è anche un ragionamento molto grave e pericoloso, perchè una nuova guerra mondiale sarebbe combattuta con le armi atomiche. E' inutile farsi illusioni e pensare che la guerra può essere limitata a certi tipi di armi. La seconda guerra mondiale è cominciata con i carri armati pesanti ed è finita con le bombe atomiche. Alla tensione attuale c'è una sola via di sbocco: il disarmo generale e completo. Non meravigliatevi se queste cose ve le dice un maresciallo dell'Unione Sovietica e, se qualcuno di voi pensa che io lo dica per ragioni di propaganda politica, si sbaglia. Stalingrado è stata la più grande battaglia della storia moderna. Quando questa battaglia finì, nella città c'erano i cadaveri di 147 mila soldati tedeschi e di 47 mila soldati sovietici. Mi auguro che non ci siano mai più battaglie. Per quanto mi riguarda, il disarmo generale e completo non mi fa paura. Mi piacerebbe viaggiare, ho ancora molte cose da scrivere, e sono ancora abbastanza forte per lavorare. Nel nostro paese c'è molto da fare, ed anche io potrei parteciparvi, una volta smobilitato».

AUGUSTO PANCALDI

A Leningrado una monografia sul Mantegna

LENINGRADO, 14 — La casa editrice dell'Università di Leningrado ha pubblicato una monografia del critico d'arte Tatiana Snamerovskaia su Andrea Mantegna.

La pubblicazione si rivolge al grande pubblico dei lettori ed è uno dei primi trattati sovietici sull'opera del Mantegna.

Tatiana Snamerovskaia scrive tra l'altro che, nella sua audace ricerca del nuovo, il Mantegna creò il primo ritratto monumentale di gruppo nell'arte italiana del Rinascimento. Nella sua opera, l'abilità ornamentale e decorativa trovava riflesso nella sua capacità di fondere l'eredità classica con le idee moderne.

La Snamerovskaia sostiene che al Mantegna — e non ad Antonio Pollaiolo — spetta l'onore di essere chiamato il fondatore della incisione italiana.

Il volume contiene ventiquattro riproduzioni a colori di opere del Mantegna.

In appalto i lavori per il Goldoni di Venezia

VENEZIA, 14. — Sono stati finalmente appaltati, in municipio, i lavori relativi alle opere murarie di sistemazione del teatro «Goldoni», per un importo base di oltre 104 milioni.

Sta così procedendo verso la soluzione l'annoso problema della riattivazione dello storico teatro che, come è noto, venne chiuso il 15 giugno 1947 in seguito a un decreto pretettizio di non agibilità, data la precarietà statica dell'edificio.

La rivista delle riviste

Il fascismo oggi

L'Europa Letteraria ha posto ad alcuni scrittori (in prevalenza italiani) la seguente domanda: «E' finito il fascismo in Europa?». Nel numero 9-10 della rivista (che al supplemento artistico ha aggiunto uno cinematografico) compaiono le risposte. Sono quasi tutte negative; vale a dire, positive: il fascismo non è finito affatto. «Nemmeno per sogno — dice ad esempio Lionello Venturi, e le sue parole acquistano la solennità di un testamento morale, lette come vengono, dopo la sua morte — Esso diviene ogni anno più pericoloso, perchè ha insegnato a tutti di fare il proprio comodo a dispetto della vita sociale, e ci vuole del tempo a riparare una simile diseducazione morale. Dovrebbe essere più facile di combattere la forza politica del fascismo. Esso è nato, ha vissuto, e continua dopo la morte sulla base di un ricatto: il pericolo comunista. Chi accetta un ricatto è un vile, e bisogna respingerlo, sia con la forza della nostra fede nella libertà, sia per la convinzione di appartenere a una civiltà superiore».

Ma come si manifesta questa civiltà superiore? A leggere le altre risposte, ci si avvede che è generale la coscienza non solo dei limiti di questa civiltà, ma del suo processo involutivo. Goffredo Bellonci si esprime così: «Temo che fra pochi gli scrittori saranno residui liberali e democratici in una Italia che sembra aver scelto di nuovo il fascismo, e invidia alla Germania alla Francia alla Spagna al Portogallo Adenauer De Gaulle Franco e Salazar — i dittatori — e si serve della croce per segnare ogni giorno i diritti alla intelligenza e alla volontà degli italiani». E' significativo che Pier Paolo Pasolini dica le stesse cose: «Mettiamo insieme la Francia di De Gaulle, la Germania di Adenauer, la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, l'Italia vaticana... Bella Europa!»

Ma come si esprime questo nuovo fascismo? Nessuno tra gli interpellati, lo descrive meglio del francese Maurice Nadeau: «Il fascismo non è più oggi un movimento di massa. Si è integrato nel potere statale sotto forma di regimi più o meno personali, poggianti sull'esercito, la polizia, la tecnocrazia. Questi regimi governano con la repressione, l'interdetto, la censura, la manomissione delle libertà essenziali dell'individuo».

E se alcuni scrittori dell'Est europeo, da I. S. Kupka a Mirko Bozic a Iaroslav Pokorny sottolineano la virulenza e la pericolosità particolare del fascismo che s'annida nel revanchismo tedesco, può valere come testimonianza sintomatica il fatto che persino un intellettuale cattolico «ufficiale» quale è Gabriele De Rosa, additi nella Francia di De Gaulle il Paese che è più carico di tossine fasciste, e queste ricerchi nel passato stesso della terza repubblica. «Se i sogni dell'autoritarismo vichista sono tramontati, la vena classica di quel moderatismo nazionale, antiparlamentare e personalistico sopravvive ancora oggi».

Solo in Mario Luzi si trova una risposta di tipo anarchico-qualunquistico, e in Diego Valeri un generico discorso di metodo. Per Michele Prisco invece (come per Leonida Repaci e per Tommaso Fiore) il problema è quello di una iniziativa antifascista concreta, che si richiami nell'azione politica e culturale alla Resistenza. Prisco dice: «proibiamo i film sul fascismo che ci fanno ridere e tacciamo i film sul fascismo che ci fanno pensare! E perchè non si rende obbligatorio nei licei, lo studio o per lo meno la lettura di libri come Il diario di Anna Frank?».

Già perchè? E perchè si vieta ai minori di sedici anni la visione di un film che fa pensare, come «Un giorno da leoni» di Loy, e forse si vieterà a tutti — se non si darà battaglia a fondo — un film che fa conoscere come il documentario «All'armi siam fascisti»?

p. s.

Democrazia e diritto

La bella rivista *Democrazia e diritto*, edita dall'Associazione dei giuristi democratici e diretta da Luciano Ascoli, nel numero 2 del 1961, presenta una grande ricchezza di saggi e note, sui temi più scottanti che collegano appunto problemi di diritto a quistioni sociali e politiche importanti: dalla riforma della magistratura al decentramento amministrativo, dall'istruttoria segreta alla parità dei sessi.

Il numero si apre con uno studio di Luciano Ascoli sulle tendenze interpretative della Costituzione italiana, che insiste sul contributo che alla realizzazione della Carta possono dare gli stessi giuristi. «Molte conclusioni scettiche — egli scrive — che danno per superata la Carta Costituzionale come base valida per avanzare determinate rivendicazioni politiche, economiche e sociali nascono non tanto dagli errori di chi le formula quanto dal grave ritardo con cui i giuristi si sono mossi nel dare un'interpretazione moderna e avanzata della Costituzione».